

# Lo storicismo marxista nell'Italia degli anni Settanta

di Giulio Azzolini\*

ABSTRACT

The article focuses on Marxist historicism in Italy in the 1970s. In the first part, the attempts of communist intellectuals to historicize the decade of the 1960s are analysed. The second part examines the criticisms and historicizations of historicism itself. The last part deals with the PCI's problem of overcoming the crisis of historicism through the adoption of a new theoretical basis and a new political strategy.

*\_Contributo ricevuto il 2/02/2021. Sottoposto a peer review, accettato il 29/03/2021.*

**L**a crisi dello storicismo marxista italiano si apre nel 1956, quando gli intellettuali comunisti cominciano a discuterne apertamente, sull'«Avanti!» e su «Il Contemporaneo». Si trattava di una peculiare visione dialettica della storia, che rinveniva la possibilità di un «ordine nuovo», non già nelle leggi di un materialismo deterministico, bensì nella capacità umana di organizzarsi culturalmente e politicamente per sovvertire i rapporti di forza. Nella rappresentazione canonica offerta dal Partito Comunista Italiano, tale concezione avrebbe costituito il nucleo di una specifica tradizione nazionale che, trovando in Bertrando Spaventa e Francesco de Sanctis i propri precursori, partiva da Antonio Labriola, passava per

Antonio Gramsci e approdava a Palmiro Togliatti, venendo di volta in volta rinnovata.

Nella prima metà degli anni Sessanta, l'intellettualità progressista giunge a una sorta di resa dei conti, sul piano teorico, tanto con la dialettica quanto con lo storicismo. Nel 1962, la prima è al centro di un vivace confronto critico su «Rinascita», occasionato dalla pubblicazione di *Marxismo come storicismo*, un volume in cui Nicola Badaloni polemizzava contro il «galileismo» di Galvano della Volpe, di Antonio Banfi e dei rispettivi allievi. Nel 1965, sulla stessa rivista, il secondo è fortemente contrastato da Cesare Luporini (che nel medesimo anno scrive inoltre la prefazione all'edizione italiana del *Pour Marx* althusseriano) e da Rossana Ros-

\* Università Ca' Foscari di Venezia.

sanda, allora responsabile culturale di un partito che nel 1966 avrebbe celebrato il primo congresso dopo la morte del suo storico segretario.

Nel 1967, al secondo convegno internazionale di studi gramsciani, Badaloni tenterà di rivedere e rilanciare la propria lettura, spalleggiato anche in quell'occasione da Eugenio Garin, che tesse le lodi della filosofia della praxis, unica filosofia in grado di storicizzare sé stessa<sup>1</sup>. Ma il clima, ormai, è avverso: siamo alla vigilia di un biennio, il 1968-69, che segna la pietra tombale dello storicismo e, insieme, l'affermazione delle filosofie anti-storicistiche.

#### I \_ Storicizzare i marxismi degli anni Sessanta

Sotto l'urto del «secondo biennio rosso»<sup>2</sup>, e complice la repressione sovietica della primavera di Praga, il Pci è chiamato ad aggiornare il proprio bagaglio teorico. Molti consideravano lo storicismo responsabile di aver rallentato, se non addirittura impedito, l'individuazione da parte del partito delle maggiori innovazioni tecnologiche e sociali; altri nutrivano un sospetto ancora più forte, scorgendo in esso i germi di una deriva potenzialmente totalitaria. Ma la cultura *lato sensu* storicistica, che ancora condiziona, volente o no, la vasta maggioranza degli intellettuali legati al Pci, non può essere cancellata d'un tratto. E si riflet-

te nella necessità, avvertita dai più, di ragionare schiettamente sul decennio appena trascorso e sulla sua eredità. In accordo con la Commissione culturale, dal 1969 diretta da Giorgio Napolitano, prende corpo una riflessione collettiva, volta né più né meno che a *storicizzare* il recente passato (che, in buona misura, passato non è). E il momento saliente di questa nuova fase è il grande convegno sul *Marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, tenutosi nell'autunno del 1971 presso l'Istituto Gramsci.

Presentando l'iniziativa, il suo direttore Franco Ferri muove da una duplice constatazione: la crescente influenza del marxismo sulla cultura italiana e, d'altro canto, la progressiva diversificazione delle sue interpretazioni. Entrambi i fenomeni vengono salutati positivamente, nell'ipotesi (non condivisa da tutti) che, proprio articolandosi in maniere tanto differenti, il marxismo fosse riuscito a penetrare nella coscienza del paese e, in particolare, delle nuove generazioni<sup>3</sup>. Ma Ferri non nasconde il problema che, più di ogni altro, aveva dato impulso al convegno: buona parte dei giovani aderisce al marxismo, non al Pci.

Nel decennio in questione, le sue istituzioni culturali avevano accolto le correnti più innovative del marxismo non storicistico. Fin dal 1957, della Volpe era entrato, insieme ai suoi allievi, nel comitato di direzione di «Società», mentre nel dicembre del 1962 Togliatti aveva

scelto Rossanda, allieva di Banfi, come responsabile culturale del partito. È altrettanto vero, però, che nel 1961 «Società» avrebbe chiuso i battenti (secondo i dellavolpiani, a causa del loro intollerato peso all'interno della rivista<sup>4</sup>) e che nel 1969 la fondazione del «Manifesto» sarebbe costata a Rossanda, come a Lucio Magri, Aldo Natoli e Luigi Pintor, la radiazione dal Pci.

Il convegno del 1971 mira a un confronto quanto mai aperto (non al gruppo del «Manifesto», che, per come ha criticato la mancata rottura con l'Unione Sovietica, viene escluso dalla nuova «politica dei cento fiori»<sup>5</sup>), ed è preceduto da una lunga fase preparatoria, che culmina con la pubblicazione, nel giugno dello stesso anno, della relazione di Badaloni. Da gennaio presidente dell'Istituto Gramsci, costui si propone di «avviare la discussione su alcuni interrogativi teorici le cui radici storiche», a suo avviso, «si ritrovano nella pressione capitalistica ed imperialistica da un lato e nella lotta giovanile, operaia, contadina e sindacale dall'altro»<sup>6</sup>. La sua ricostruzione prende avvio da quella che tutt'oggi è considerata un'annata spartiacque nella storia del comunismo, il 1956, per trattare poi i principali momenti della discussione marxista, nazionale e internazionale, interna ed esterna al Pci. Oltre agli intellettuali in senso stretto, la disamina guarda ai «politici di professione», ma, per ora, basterà rammentarne l'epilogo, in cui Badaloni conclude il suo ragionamento do-

mandandosi «in che senso il gramscismo può essere problematizzato e sviluppato perché possa di nuovo avanzare»<sup>7</sup>.

Le reazioni sono numerose e autorevoli. La più articolata è senza dubbio quella dell'allora trentaduenne Giuseppe Vacca, già anima della cosiddetta *école barisienne*<sup>8</sup>, che nel convegno del 1971 tiene una delle tre relazioni d'apertura (le altre sono affidate allo stesso Badaloni, classe '24, e a Claudio Petruccioli, classe '41). La sua ricognizione, che l'anno successivo sarà rivista e pubblicata da De Donato a mo' d'introduzione per una sua antologia critica su *Politica e teoria nel marxismo italiano (1959-1969)*, verte su temi in parte diversi da quelli esaminati da Badaloni, ma ciò che qui importa sottolineare è il criterio della loro selezione. Vacca si concentra sulle questioni con cui «la generazione degli anni settanta è chiamata a confrontarsi ai fini del proprio orientamento e della propria collocazione nel presente»<sup>9</sup>. L'intento, che egli si guarda bene dal definire «storicistico», è chiarito con maggiore precisione nelle pagine successive: «contribuire alla riflessione del marxismo su se stesso, a quella autocritica delle forme storiche della autocoscienza, attraverso cui il marxismo deve continuamente passare per riguadagnare volta a volta la sua fecondità ermeneutica»<sup>10</sup>. Si tratta, in altre parole, di storicizzare il passato per comprendere e cambiare il presente.

Vacca non sminuisce, né tantomeno liquida, le nuove forme assunte dalle te-

orie marxiste negli anni Sessanta. Non rimpiange l'egemonia dello storicismo e, anzi, riconosce al dellavolpismo il merito di aver restituito al marxismo il suo carattere di «*scienza sociale critica*»<sup>11</sup>. Ecco il pregio del *marxismo come sociologia*, come recita il titolo del saggio che Lucio Colletti, il più brillante e originale allievo di della Volpe, scrisse per «Rinascita» nel 1959 e che Vacca sceglie per aprire la sua antologia<sup>12</sup>. Ma lo storico barese è convinto che il marxismo possa riuscire nel suo compito euristico e trasformativo solo se fa i conti con la storia. Del resto, egli non intende appiattare il Pci sulle posizioni della cosiddetta «nuova sinistra», di cui respinge in special modo le declinazioni di matrice «banfiana». Convinto com'è che solo l'ancoraggio alle organizzazioni del movimento operaio renda possibile il marxismo come scienza sociale critica, Vacca considera illusorio il disegno dei cosiddetti «marxisti critici», che vagheggiavano un rapporto diretto tra intellettuali e masse e rigettavano *in toto* la cultura del «partito nuovo», considerandola un ostacolo per lo sviluppo della razionalità scientifica.

In sintesi, Vacca rileva senza reticenze le «notevoli difficoltà nel rapporto del Pci con le masse»<sup>13</sup> e ritiene che, per rimediare, il Pci debba instaurare un confronto costruttivo con i filoni antistoricistici del marxismo italiano, rifiutandone gli eccessi e le semplificazioni ma accogliendone gli sviluppi positivi<sup>14</sup>. Questa prospettiva teorica si traduce, politica-

mente, nell'esortazione, rivolta al Pci, a stabilire un canale di comunicazione tra il movimentismo radicale degli anni Sessanta e le istituzioni democratiche nazionali.

Sulla stessa lunghezza d'onda di Vacca, si muove un trentenne Franco Casano, che nel 1973 cura, sempre per De Donato, una fortunata antologia critica su *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971)*<sup>15</sup>. Anche lui saluta positivamente la ridefinizione del marxismo come «dottrina di lotta della classe operaia per il superamento del regime capitalistico e la costruzione di una società comunista»<sup>16</sup>. Per adempiere alla sua missione, il marxismo dovrebbe rinnovare il pensiero dialettico di origine hegeliana e, pur conservando il senso della storicità, abbandonare lo storicismo. Solo a queste condizioni, esso potrà affermarsi come «analisi delle contraddizioni della società presente in funzione della sua trasformazione rivoluzionaria»<sup>17</sup>. Stabilito che per il marxismo sono essenziali tanto l'istanza critico-analitica quanto quella pratico-trasformatrice, è necessario innanzitutto individuare i momenti cruciali della sua storia recente, che coincidono con la riattualizzazione della dialettica hegeliana e con la rottura del fronte storicista.

Sono gli stessi snodi già individuati da Luciano Gruppi, che nel 1971 era intervenuto sulle pagine di «Critica marxista», con minore indulgenza nei confronti dei neomarxismi. Anche lui aveva

ammesso l'incapacità degli intellettuali comunisti a «guidare e condizionare il confronto teorico e culturale, a coprire tutta l'area del marxismo con l'interpretazione che essi ne propon[eva]no»<sup>18</sup>. Aveva enfatizzato di più, però, la capacità del Pci di uscire dall'isolamento cui il centro-sinistra avrebbe voluto costringerlo, cercando di evidenziare non tanto i temi sollevati dall'estrema sinistra, né gli sviluppi positivi che ne sarebbero potuti derivare, ma ciò che accomunava i vari neomarxismi.

Gruppi individua il *trait d'union* in una costitutiva carenza, del senso della dialettica e di quello della storicità. In sintesi, ai neomarxismi andrebbe ascritta la negazione della «dialetticità concreta della storia»<sup>19</sup>. Avrebbero pesato su di loro le principali tendenze della filosofia contemporanea: l'esistenzialismo, che assume un orizzonte metafisico; la fenomenologia, che offre una visione storicamente indeterminata del «mondo della vita»; lo strutturalismo, impegnato nella ricerca di strutture immutabili e anonime. Il marxismo dei movimenti, sensibile a tali tendenze, avrebbe così veicolato una visione semplicistica dei rapporti sociali, politici e istituzionali: un errore tanto più grave in quanto le società capitalistiche mature stavano diventando, invece, sempre più complesse.

D'altronde, conclude Gruppi, il marxismo antidialettico non sfocia solo nella «visione evolutiva» che è tipica delle socialdemocrazie di impianto revisionisti-

co. La stessa impostazione può portare a un altro esito, alla «contrapposizione statica di blocchi sociali e di forze politiche». Non contraddizione, bensì contrapposizione, un termine che, estraneo al pensiero dialettico, non consente di cogliere il senso della «mediazione», delle «fasi intermedie della lotta», della «rivoluzione come processo»<sup>20</sup>. Tale punto di vista vieterebbe la possibilità di sfruttare le «contraddizioni interne – sociali e politiche – dell'attuale blocco di potere in Italia»<sup>21</sup>. E finirebbe per trascurare «il nesso, sempre dialettico, che lega la lotta per la coesistenza pacifica alla lotta antimperialistica»<sup>22</sup>. Quello antidialettico, dunque, si rivelerebbe un pensiero velleitario.

## 2 \_ Criticare e storicizzare lo storicismo

La crisi dello storicismo, apertasi alla metà degli anni Cinquanta e aggravatasi per circa un decennio, si consuma, in modo pressoché definitivo, dopo la morte di Togliatti. Nei secondi anni Sessanta, malgrado le drastiche ed esplicite contestazioni, lo storicismo rimane la cultura prevalente nel Pci, quantomeno nei suoi gruppi dirigenti, ma non è più quella egemonica nell'ambito più vasto dell'intellettualità marxista. Il partito è dunque indotto a chiedersi se non risieda lì uno dei motivi della sua insufficiente capacità di attrazione sulle nuove generazioni. Appare perciò necessario fare il punto

sulla *natura* e sulla *storia* dello storicismo marxista italiano.

Le critiche comuniste più incisive sono quelle di Cesare Luporini, che tra il 1962 e il 1965 era passato una volta per tutte a un «marxismo delle forme»<sup>23</sup>. Dopo aver più volte rimproverato allo storicismo di essere «nato fuori del marxismo»<sup>24</sup>, negli anni Settanta il suo giudizio si farà impietoso. Lo storicismo viene paragonato a un «cancro»<sup>25</sup>: se il marxismo «è prima di tutto analisi e critica del presente»<sup>26</sup>, quello lo lederebbe in due modi, con il determinismo e con l'opportunismo, che gli è strettamente connesso.

Lo storicismo, secondo Luporini, «entifica la *storia*, dice che *c'è* la storia, e finisce, lo confessi o meno, per identificarla con tutta la realtà»<sup>27</sup>. Grave errore, perché «la “storia” come soggetto (o oggetto) autonomo, comunque mascherato o metaforizzato, non esiste»<sup>28</sup>. Esistono la natura e la società, non una storia, che, nel tempo, realizza sé stessa. Qualora invece ogni evento sia ritenuto necessario, in forza del suo passato, allora – ecco il passaggio all'opportunismo politico – non potrà darsi azione ingiustificata. Se lo sviluppo storico travalica gli atti e gli scopi dei singoli, questi ultimi potranno giustificare ogni scelta in nome dell'inevitabile adattamento a un destino generale. «Se la totalità è quella di tutta la storia in movimento», allora essa diventa «una totalità vuota in cui trionfa l'empiricità (la politica, come empiricità)»<sup>29</sup>.

Nel 1971 Badaloni aveva già preso in

esame le stesse accuse in riferimento allo storicismo marxista italiano. Anch'egli si era detto preoccupato da ogni concezione «unidirezionale e provvidenziale»<sup>30</sup>, ma riteneva che la cultura del Pci non fosse improntata a tale visione. Togliatti aveva insegnato a fare attenzione «da un lato alla ricchezza e varietà dell'empirico e delle sue motivazioni, dall'altro all'assenza di rigidità della legge». Il limite culturale del leader comunista sarebbe stato un altro, la sua «venatura di empirismo»<sup>31</sup>. Era il limite nel quale Badaloni stesso confessava di essere incappato, avendo «compresso», nel suo *Marxismo come storicismo* (1962), «la dimensione storica in quella storico-pragmatica». Aveva così mortificato il rapporto con il «grande modello totale della società capitalistica» teorizzato da Marx<sup>32</sup>.

Ma non bastava criticare lo storicismo marxista; per gettarsi alle spalle tale «malattia», bisognava anche storicizzarlo. Così, contribuendo alla *Storia d'Italia* Einaudi, nel 1973 Luporini afferma, senza troppe sfumature, che il marxismo di Gramsci sarebbe maturato «per tutt'altre vie, tutt'altre esperienze e in forma diversissima»<sup>33</sup> rispetto a quello di Labriola. E ammonisce quindi a «non costruire fittiziamente [...] forme di continuità», dove ci sarebbe, invece, «una profonda frattura», «una discontinuità ed una interruzione»<sup>34</sup>.

Tuttavia, Luporini non si limita a confutare l'esistenza di un'effettiva «linea di collegamento Labriola-Gramsci», che nel

1974 bollerà come «del tutto falsa»<sup>35</sup>. Il filosofo fiorentino tiene anche e soprattutto ai motivi per cui tale linea ha potuto, di fatto, affermarsi. Lo storicismo marxista italiano sarebbe stato un'invenzione politica, una costruzione sapientemente elaborata da Togliatti. L'«invenzione di una tradizione»<sup>36</sup>, si dirà più avanti. Ma Luporini si spinge oltre: quella storicistica, a suo avviso, sarebbe stata «l'unica interpretazione del marxismo perfettamente adeguata e corrispondente alla politica del partito, alla sua linea strategica»<sup>37</sup>. La linea della «via italiana al socialismo», cui lo stesso Luporini ha aderito convintamente e che negli anni Settanta, incorrendo in un vicolo (forse) cieco, non rinnega. La genesi e la forza dello storicismo marxista italiano, dunque, dipenderebbero dalla sua funzionalità a una precisa strategia politica.

Chi più si impegna per contrastare le teorie e le interpretazioni di Luporini è Luciano Gruppi. Lo storicismo è nato in Germania nella seconda metà dell'Ottocento, separando le scienze naturali, basate sulla spiegazione delle cause, dalle scienze storiche, basate sull'interpretazione dei fatti. È dunque legittimo chiedersi perché i marxisti italiani tengano tanto un termine che marxista non è. Gruppi risponde definendo lo storicismo marxista come

un modo di [...] intendere il marxismo come una teoria scientifica che, dandoci le leggi che regolano una determinata formazione eco-

nomico-sociale, capitalistica, ci dà insieme la chiave per cogliere le specificazioni storiche di quella formazione, per individuare le caratteristiche – economiche, sociali, politiche, culturali – dei processi che si compiono nella società, proprio perché volge la propria attenzione alla determinazione storica concreta, perché intende leninamente il marxismo “come analisi concreta della situazione concreta”<sup>38</sup>.

Si tratta di una definizione particolarmente pregnante. Scegliendo di presentare lo storicismo come una «teoria scientifica»<sup>39</sup>, Gruppi si mostra sensibile alla sfida di coloro che, come gli strutturalisti, avevano messo l'accento sulla «rottura epistemologica» prodotta dal marxismo.

Significativo è poi il riferimento all'idea (riproposta da Emilio Sereni in un saggio del 1970<sup>40</sup>) di «formazione economico-sociale», attraverso cui Gruppi intende stabilire un legame tra lo storicismo e l'opera stessa di Marx, che quell'idea aveva presentato nella *Prefazione* del gennaio 1859 a *Per la critica dell'economia politica*<sup>41</sup>. Già Rodolfo Mondolfo aveva visto in Marx il filosofo capace di passare «dal naturalismo allo storicismo»<sup>42</sup>: Gruppi aderisce a tale lettura e, per suffragarla, rinvia costantemente all'*Ideologia tedesca*.

Il terzo e ultimo punto da evidenziare è il rimando a Lenin, letto come il primo marxista storicista, interessato a costruire un metodo utile per indagare lo «specifico storico nazionale»<sup>43</sup>. Gruppi prova dun-

que a sostenere che, malgrado le sue origini borghesi, lo storicismo esprimerebbe al meglio il nucleo, non solo del pensiero di Marx, ma anche del marxismo comunista.

Quanto alle vicende dello storicismo marxista italiano, Gruppi non teme di riconoscerne la politicITÀ. Ma il fatto che esso costituisca la cultura di fondo del Pci non significa che la sua realtÀ sia riducibile a semplice «tradizione inventata». Tra Labriola, Gramsci e Togliatti le differenze sono sì notevoli, ma non tali da invalidare la possibilità di rilevare una continuità forte e comprensibile attraverso la categoria di *storicismo*. Perché è comune l'attenzione «alla società come *totalità*, sia pure articolata e spiegata nel rapporto tra base economica e superstrutture» e, d'altro lato, «al *soggetto* della storia, all'uomo, ma in quanto opera in una determinata struttura sociale, entro una determinata classe, in un determinato partito politico»<sup>44</sup>. A differenza dei marxismi promossi dalla Seconda e dalla Terza Internazionale, Labriola, Gramsci e Togliatti convergono in effetti su un'analisi multidimensionale della società (più difficile sostenere che condividano la separazione tra base economica e sovrastrutture politiche e culturali). Comune è inoltre il richiamo alla questione del soggetto storico: una questione che, aperta dal rifiuto del determinismo meccanicistico, essi affrontano stabilendo una stretta relazione tra le dimensioni nazionale e internazionale.

Queste peculiarità, secondo Gruppi, dipendono dalla circostanza che lo stori-

cismo marxista italiano si definisce nella critica allo storicismo crociano, inassimilabile a quello tedesco. Benedetto Croce aveva lavorato a una posizione che un marxista «non può respingere, anzi deve assumere in pieno»<sup>45</sup>. Ciò che stava a cuore al filosofo abruzzese, infatti, era l'affermazione di una visione radicalmente immanentistica, secondo cui «tutto ciò che è reale è storico» e «non vi è realtà fuori della storia (sociale e naturale)»<sup>46</sup>. Il difetto di Croce è che non sarebbe rimasto fedele al suo *storicismo assoluto*, gravato com'era da un residuo speculativo, che rivelava un limite di classe.

Quali erano, invece, i limiti della cultura storicistica del Pci? Secondo Gruppi, essi non consistevano né nel provvidenzialismo né nell'«empirismo». Perché nell'opera di Togliatti, che certo attribuisce un ruolo centrale alla «*prassi*» (forse, sarebbe meglio dire, alla filosofia della prassi), non c'è mai una «pura e semplice adesione al *dato*», bensì piuttosto un metodo volto a «superare l'apparenza dei fenomeni per coglierne la intima motivazione»<sup>47</sup>. Lo storicismo marxista italiano soffre comunque di problemi teorici, dai non trascurabili risvolti empirici, ma essi vanno ricercati altrove.

Gruppi ritiene che esso sconti alcuni «elementi di unilateralità»<sup>48</sup>. L'«insufficiente attenzione al problema della natura e alla epistemologia», così come l'«insufficiente generalizzazione teorica di quella che è la concreta esperienza politica»<sup>49</sup>, sono difetti di prim'ordine, che paiono le-

gati soprattutto all'«ambiente culturale»<sup>50</sup> in cui ha preso forma. Il suo problema teorico di fondo, però, sarebbe il retaggio idealistico. Ciò da cui occorre prendere le distanze è «la tesi dell'identità di storia e filosofia», perché essa rende «impossibile la distinzione tra *metodo storico* e *metodo logico*»<sup>51</sup>. Impedisce la scienza, anche quella sociale o politica.

Un altro difetto (contingente) dello storicismo marxista italiano sarebbe l'«insufficiente attenzione all'analisi della realtà economica e alla teoria economica»<sup>52</sup>. Gruppi ritiene fondati i rimproveri secondo cui, nella prima metà degli anni Cinquanta, il Pci non avrebbe prestato la dovuta attenzione alle trasformazioni tecnologiche intervenute nelle grandi fabbriche e agli effetti che esse determinarono sui rapporti di lavoro, sulle relazioni sindacali e politiche. Ma, secondo lui, in questo caso il motivo non era stato l'eccesso, bensì il difetto di storicismo. Nella cieca adesione al dogma staliniano della stagnazione, il Pci si accorge in ritardo che il cosiddetto «neocapitalismo» si sta affermando con successo. Sarebbe andata altrimenti se avesse aderito al vero insegnamento dello storicismo, che reclama sempre la massima attenzione allo «specifico concreto».

Dopo averla difesa lungamente, tuttavia, Gruppi stesso giunge ad ammettere che la parola «storicismo» si è «logorata»<sup>53</sup>. Il clima è cambiato e, complici «i nuovi significati di cui è venuto caricandosi»<sup>54</sup>, il termine è divenuto inservibile.

A testimoniare questa sofferta presa d'atto sta il titolo che nel 1976 egli sceglie per raccogliere i suoi saggi: *Storicità e marxismo*. Finito il tempo dello «storicismo», ci si deve accontentare della «storicità».

Il sospetto per il lemma in questione è talmente radicato che nel 1974, pubblicando il suo *Saggio su Togliatti* in cui esalta la tradizione del comunismo italiano, Vacca pretende di «anda[re] al di là delle espressioni che [Togliatti] stesso adopera». E non solo assolve il leader del Pci dall'accusa di «empirismo», ma rinviene in lui una vera e propria «polemica antistoricistica», che sarebbe «esplicita, continua e marcata»<sup>55</sup>. È la prova di una chiara intenzione: cancellare lo storicismo dal presente, dal futuro e persino dal passato del marxismo italiano.

### 3 \_ Come superare la crisi dello storicismo

Le lotte studentesche e operaie di fine anni Sessanta rappresentano senza dubbio un momento di grande vitalità per il marxismo. Ma la difficoltà del Pci nell'intercettare il favore delle nuove generazioni non dipende solo dalla vocazione minoritaria e spontaneistica dei movimenti. Vacca non gira attorno a un problema che (quasi) tutti gli intellettuali di partito sono disposti a riconoscere: «ci sono anche responsabilità nostre»<sup>56</sup>. Il Pci si dispone quindi a una riflessione autocritica che coinvolge la propria cultura politica.

Biagio de Giovanni, che, iscrittosi al partito nel 1969, diventerà presto una delle sue voci più autorevoli e originali, lo dice con chiarezza: quella di «un grande rinnovamento ideale e culturale» è una «necessità *politica*»<sup>57</sup>. Sui contorni complessivi della posta in gioco c'è piena concordia. Tutte le correnti del Pci vedono nel «secondo biennio rosso» la spia di una contraddizione «antiautoritaria» e «anticapitalistica». Avvisaglie della tanto bramata e discussa «transizione verso il socialismo»<sup>58</sup>. Ecco l'esigenza storica cui corrispondere: i contrasti riguarderanno la scelta della *base teorica* e della *strategia politica*.

De Giovanni saluta come «un fatto teoricamente e politicamente assai positivo [...] il superamento di *una certa* veste umanistica e storicistica»<sup>59</sup>. È pienamente consapevole che non sono più accettabili né la credenza in un «movimento progressivo di liberazione della ragione», fondata a sua volta sulla fede nella «continuità nella relazione generica presente-passato», né il «dominio della storiografia come strumento privilegiato di conoscenza»<sup>60</sup>.

Superare la crisi dello storicismo marxista non è però un problema anodino. Perché in esso si racchiudeva, per dirla con Gruppi, la «sostanza profonda e *non eliminabile* del far politica del Pci»<sup>61</sup>. Come può un partito sopravvivere al deperimento della sua «sostanza non eliminabile»? L'estrema difficoltà di andare oltre la cultura storicistica dipende dal fatto che essa, pur apparendo ormai

insostenibile sul piano teorico, sembrava al contempo insostituibile (o quasi) sul piano politico.

L'ipotesi allora è che, mentre le risposte dello storicismo hanno fatto il loro tempo, non si possa dire altrettanto per le domande con cui esso si è misurato. «Il problema del rapporto Hegel-Marx e il connesso tema della dialettica», chiede De Giovanni con una domanda retorica, «si trovano in questa alternativa: o di essere letti in chiave *storicistica* o di essere espunti dalla coscienza del marxismo teorico»<sup>62</sup>? Ecco evocati due snodi che, a un decennio di distanza dalle vivaci polemiche tra storicisti e dellavolpiani, si prestano a una nuova e più avanzata lettura, che interagisca con le categorie del *Capitale*<sup>63</sup>.

Il filosofo napoletano, del resto, aveva già dato prova della propria impostazione nel 1970, con il suo *Hegel e il tempo storico della società borghese*. Qui l'autore presentava a chiare lettere il suo *modus operandi*: «rovesciare i tempi della storiografia, non lasciarsi stringere dal problema di ciò che Hegel significa per Marx, ma puntare l'analisi *su ciò che Marx significa per Hegel*»<sup>64</sup>. Un certo storicismo aveva raccomandato di partire dal passato per afferrare il presente; de Giovanni invita a fare esattamente il contrario, cioè a «partire dal presente»<sup>65</sup>, per comprendere, oltre agli elementi di continuità, quelli di discontinuità storica<sup>66</sup>.

Su questa linea si sarebbero attestati, negli anni successivi, gli altri intellettuali

della «scuola di Bari», a partire da Vacca e Franco de Felice. Il primo rinverrà nel leader del Pci una preziosa indicazione di metodo, riassumibile nei termini di una «priorità euristica del presente»<sup>67</sup>. Teorizzando il *primato della politica*, Togliatti avrebbe compiuto un «integrale arrovesciamento delle forme teoriche dello storicismo»<sup>68</sup>, che, nell'ambito marxista, erano in ultima analisi riconducibili a un determinismo economicistico. Quanto a de Felice, studiando il primo biennio rosso (1919-1920), egli valorizzerà la simultaneità dei diversi tempi storici: quello lineare di Serrati; quello attualistico di Bordiga; quello complesso di Gramsci<sup>69</sup>.

La centralità del presente e l'attualità di Gramsci (e di Hegel) vengono riconosciute con forza anche dagli intellettuali più vicini agli organi dirigenti del Pci. Luporini, che tanto impegno aveva profuso per traghettare il partito al di là della sua cultura tradizionale, sostiene che uno dei pregi del marxismo sia la sua capacità di decifrare il presente come un «sistema» che, lungi dallo scaturire semplicemente dal passato, «ha radice *anche* in se stesso, si alimenta di se stesso, cioè delle forze più o meno antagoniste che lo mantengono, lo riproducono e lo rivoluzionano»<sup>70</sup>. Ecco perché la teoria del capitalismo non può risolversi nella sua storia. Ma poi avverte che

la importanza del presente non è uguale in ogni epoca storica. Essa cresce passando da una società agraria, o agraria-industriale, a

una società industriale, o industriale-agraria. [...] Se guardiamo al nostro paese, oggi, alla sua crisi profonda, ci rendiamo conto come il distacco dal passato, nel bene e nel male, diciamo così, si approfondisca e si acceleri sempre più, e come per le contraddizioni vecchie e quelle nuove, ciò avvenga in una grande confusione, non dominata politicamente. [...] Un aspetto essenziale, mi sembra, della nostra contemporaneità, e della accelerazione che le è propria, è che siamo attraversati, per così dire, quasi immediatamente da ciò che accade in ogni parte del mondo. Oltre che sempre più condizionati dall'insieme mondiale, dalla totalità, e dalla dinamica delle sue contraddizioni<sup>71</sup>.

La teoria marxista, dunque, consente di storicizzare il presente e, di più, il suo crescente peso. Parafrasando il titolo di de Giovanni, si può forse dire che il *tempo storico della società borghese* sia proprio il *presente*. Senonché, la preoccupazione dell'intellettualità comunista è che il distacco dal passato, se non governato consapevolmente, rischi di cadere vittima di quello che Badaloni chiama «effetto di padronanza del capitale»<sup>72</sup>. E l'apprensione è acuta soprattutto in chi, come Luporini, percepisce l'intensificazione, nei primi anni Settanta, dei processi di interdipendenza economica, politica e culturale.

L'indagine marxista sul presente consente forse di riconoscere alcune tendenze storicamente determinate, ma certo non rivela leggi di movimento, e quindi

non solleva il partito dai suoi compiti. È qui che interviene la «lezione» di Gramsci. Anche secondo Luporini, la sua opera sarebbe «più che mai attuale»<sup>73</sup>, a patto però di svincolarla dall'ipoteca storicistica (in parte dovuta, a suo giudizio, al fatto che l'Italia di primo Novecento era un paese ancora largamente agricolo). Tra il 1970 e il 1977, in effetti, assistiamo all'«età dell'oro» e, dopo la pubblicazione nel 1975 dell'edizione critica dei *Quaderni* a cura di Valentino Gerratana, all'«apogeo» nella fortuna italiana di Gramsci<sup>74</sup>. È la fase in cui la parola «storicismo», progressivamente rimossa dal vocabolario comunista, viene sostituita con un lemma non meno sfuggente: «gramscismo»<sup>75</sup>.

Come anticipato sopra, anche Badaloni si serve di quest'espressione, perché, a suo avviso, le lotte studentesche e operaie ripropongono al Pci l'esigenza, già avvertita nel PCd'I, di costruire una via alternativa tanto allo «spontaneismo anarco-sindacalista» quanto al «rigore settario» bordighista. E questa via, che dovrà indicare un chiaro terreno d'incontro alle nuove forze rivoluzionarie, non potrà più definirsi storicista. Si tratta di «sostenere teoricamente la pratica politica» e, per riuscirci, è necessario «seguire il lavoro di Gramsci»<sup>76</sup>.

Per superare la crisi dello storicismo, i comunisti guardano ancora a Gramsci. Ma sulla stessa base teorica – che non tutti, nel Pci, fanno propria<sup>77</sup> – possono innestarsi strategie politiche diverse.

La «scuola di Bari», legata alla sinistra di Ingrao, lavora soprattutto sulla questione degli *intellettuali*; la commissione culturale del Pci, fino al 1975 guidata dal migliorista Napolitano, ha più a cuore il problema dell'*egemonia*.

Il gruppo barese cerca innanzitutto di rileggere e attualizzare le tesi di Gramsci sugli intellettuali. Alla politica culturale del Pci viene rimproverata una logica elitaria e pedagogica. Nel libro-manifesto del gruppo, *Pci, Mezzogiorno e intellettuali* (1973), si critica la «separatezza» degli intellettuali tradizionali, e si delineano i contorni di una società della conoscenza, che vedrà il protagonismo degli intellettuali militanti in senso allargato, degli insegnanti, degli studenti, del terziario. L'utopia è quella di un socialismo alternativo a quello sovietico, che, mettendo a frutto la storia unica del Pci, regoli la società attraverso una democrazia diffusa.

Un'altra strada del «gramscismo», non necessariamente antitetica, è quella che passa per l'idea di egemonia<sup>78</sup>. Chi più si impegna per conferirle uno spessore filosofico-politico è, di nuovo, Luciano Gruppi<sup>79</sup>. Secondo lui, essa consente di fuoriuscire dalle aporie di uno storicismo che, pur pretendendosi assoluto, sarebbe ancora condizionato da premesse idealistiche.

La nozione di *egemonia* stabilisce una distanza tra la storia e la filosofia stessa, tra la realtà e la coscienza, indicando il processo con il

quale si conquista l'unità (non l'identità) dell'una e dell'altra, ma per cui tale unità non può essere immediatamente data<sup>80</sup>.

Prima di indicare una combinazione di dominio e direzione, di forza e consenso, l'idea di egemonia ha il pregio di instaurare un rapporto organico tra teoria e politica, evitando di imporre una scelta tra l'una e l'altra. È lo sbocco filosofico-politico più fecondo di uno storicismo davvero «assoluto», cioè di quella posizione a cui Gruppi, da marxista, «non ved[er]e come si possa obiettare», perché «consuma tutte le scorie speculative ed è perciò pienamente conseguente»<sup>81</sup>.

Se, e in caso come e quando, la strategia politica del Pci berlingueriano sia stata influenzata dai tentativi degli intellettuali comunisti di superare la crisi dello storicismo senza perdere il senso della storicità, ovvero attraverso il gramscismo, è una questione che in questa sede non possiamo affrontare. Certo, lanciando la proposta del «compromesso storico», Berlinguer si premura di rivendicare una certa *continuità* con la tradizione del marxismo italiano, di Gramsci e Togliatti, e un certo *legame* con il comunismo rivoluzionario che, inaugurato da Lenin, in Europa occidentale dovrà conoscere una «terza via» (oltre a quelle socialdemocratica e sovietica)<sup>82</sup>. Essenziale a quel disegno di «avanzata verso il socialismo»<sup>83</sup> è inoltre la fiducia nella capacità di *egemonia* del Pci, che contemplerà poi il riconoscimento del crescente «peso

sociale» delle «forze intellettuali»<sup>84</sup>. Nel giro di pochi anni, però, quel progetto politico fallirà e la crisi, che già aveva colpito lo storicismo marxista, investirà il marxismo *tout court*.

#### \_ NOTE

1 \_ Cfr. E. GARIN, *Discorso*, in *Gramsci e la cultura contemporanea. Atti del convegno internazionale organizzato dall'Istituto Gramsci, Cagliari 23-27 gennaio 1967*, a cura di P. Rossi, Editori Riuniti, Roma 1969, vol. 1, pp. 20-34. Garin aveva già contribuito alla ridefinizione dello storicismo marxista con la sua raccolta di studi su *La filosofia come sapere storico*, Laterza, Bari 1959. Nello stesso anno del convegno cagliaritano, esce inoltre il volume collettaneo *Prassi rivoluzionaria e storicismo in Gramsci*, «Critica marxista - Quaderni», 3 (1967), con saggi, tra gli altri, di Badaloni, Garin, Gerratana, Gruppi.

2 \_ B. TRENTIN, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso (1968-1969)*, intervista di G. Linguori, Editori Riuniti, Roma 1999.

3 \_ Valentino Gerratana, intervenendo al convegno del 1971 (in *Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni. Atti del Convegno dell'Istituto Gramsci del 23-25 ottobre 1971*, Editori Riuniti, Roma 1972, 226-231: 228), gela la gran parte dei convenuti introducendo un'espressione che a breve sarebbe diventata moneta corrente, quella di «crisi del marxismo». La diagnosi, che Gerratana non vuole remissiva, poggia sul riscontro di due tendenze intrecciate, che rischierebbero

di rendere «sterile» e «innocuo» il marxismo: quella alla «frantumazione della ricerca teorica» e quella alla sua «separazione dai processi reali che si sviluppano indipendentemente dal travaglio teorico da essi stimolato» (ivi, p. 230). Piccata la reazione di Sereni; attente, non allarmate, quelle di Cerroni e di Zanardo.

4 \_ L. COLLETTI, *Intervista politico-filosofica. Con un saggio su «Marxismo e dialettica»*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 6-8.

5 \_ A. VITTORIA, *L'attività dell'Istituto Gramsci (1957-1979)*, in *Il "lavoro culturale". Franco Ferri direttore della Biblioteca Feltrinelli e dell'Istituto Gramsci*, a cura di F. LUSSANA, A. VITTORIA, Carocci, Roma 2000, pp. 133-193: 162-163.

6 \_ N. BADALONI, *Il marxismo italiano degli anni sessanta*, in *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, cit., pp. 689-775: 691.

7 \_ Ivi, p. 767.

8 \_ Il conio, evidentemente ironico, è di Lucio Colletti. Per approfondire lo studio, cfr. F. BLASI, *Introduzione alla École barisienne*, Laterza – Edizioni della Libreria, Bari 2007, nonché O. ROMANO, *L'ambigua potenza del marxismo all'alba del neo-orizzontalismo. Il caso dell'école barisienne*, in *Marxismo e filosofia in Italia negli anni Settanta e Ottanta*, a cura di G. VACCA, Carocci, Roma 2015, pp. 445-461.

9 \_ G. VACCA, *Premessa*, in *Politica e teoria nel marxismo italiano (1959-1969)*, antologia critica a cura di G. VACCA, De Donato, Bari 1972, pp. 7-10: 7.

10 \_ Ivi, p. 8.

11 \_ Ivi, p. 9.

12 \_ Vacca è tornato di recente sul tema del *marxismo come sociologia* con un saggio raccol-

to in un volume atteso per il 2021, *Storiografia e vita nazionale. Liberalismo e marxismo nell'Italia del Novecento*, Treccani, Roma, cap. 5.

13 \_ G. VACCA, *Introduzione*, in *Politica e teoria nel marxismo italiano (1959-1969)*, cit., pp. 11-129: 20.

14 \_ Si noti che Vacca aveva già pubblicato, tra l'altro, un saggio fortemente critico su Lukàcs (*Lukàcs o Korsch?*, De Donato, Bari 1969), considerato la premessa di un marxismo, quello francofortese, avversato in modo altrettanto netto (cfr. G. VACCA, *Tecnologia e rapporti sociali. Dabrendorf, Marcuse e Mallet*, «Critica marxista», VI (1967), pp. 152-173), e una monografia su della Volpe (*Scienza, Stato e critica di classe. Galvano della Volpe e il marxismo*, De Donato, Bari 1970), del quale venivano rigettate le conclusioni teoriche e politiche, ma apprezzati i «positivi effetti di stimolo e di arricchimento del marxismo» (ivi, p. 7).

15 \_ Sulla casa editrice De Donato, che negli anni Settanta diventa un punto di riferimento decisivo per la «scuola di Bari», L. DI BARI, *I meridiani. La casa editrice De Donato fra storia e memoria*, Dedalo, Bari 2012, pp. 49-147.

16 \_ F. CASSANO, *Premessa*, in *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971). I dibattiti e le inchieste su «Rinascita» e il «Contemporaneo»*, antologia critica a cura di F. CASSANO, De Donato, Bari 1973, pp. 7-26: 24.

17 \_ Ivi, p. 26.

18 \_ L. GRUPPI, *Sullo «storicismo marxista» (1971)*, in ID., *Storicità e marxismo*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 101-120: 112-113.

19 \_ Ivi, p. 117.

20 \_ Ivi, p. 116. Un ottimo esempio di marxismo dialettico, volto a individuare le contradd-

dizioni di un sistema di potere, quello della Democrazia cristiana, interpretato attraverso la categoria di mediazione, sarà F. CASSANO, *Il teorema democristiano. La mediazione della DC nella società e nel sistema politico italiani*, De Donato, Bari 1979.

21 \_ L. GRUPPI, *Sullo «storicismo marxista»*, cit., p. 116.

22 \_ L. GRUPPI, *Note sul dibattito teorico marxista in Italia* (1974), in ID., *Storicità e marxismo*, cit., pp. 121-172: 135.

23 \_ Per un'attenta ricostruzione di tale passaggio, G. LIGUORI, "Dallo storicismo alla scoperta delle forme", in AA.VV., *Il pensiero di Cesare Luporini*, Feltrinelli, Milano 1996, pp. 243-257.

24 \_ Cfr., ad esempio, C. LUPORINI, *Una battaglia culturale e politica*, «l'Unità», 19 gennaio 1966, p. 12.

25 \_ C. LUPORINI, *Marx secondo Marx* (1972), in ID., *Dialettica e materialismo*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 213-294: 273.

26 \_ C. LUPORINI, *Dentro Marx il presente e la prospettiva* (1971), in *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971)*, cit., pp. 384-401: 395.

27 \_ C. LUPORINI, *Introduzione*, in ID., *Dialettica e materialismo*, cit., pp. VII-XLVI: XXXVI.

28 \_ *Ibidem*.

29 \_ *Ivi*, p. XXX.

30 \_ N. BADALONI, *Il marxismo italiano degli anni sessanta*, cit., p. 774.

31 \_ *Ivi*, p. 693.

32 \_ *Ivi*, p. 714.

33 \_ C. LUPORINI, *Il marxismo e la cultura italiana del Novecento*, in *Storia d'Italia. I documenti*, a cura di R. ROMANO e C. VIVANTI, Einaudi, Torino 1973, vol. V, t. 2, pp. 1585-1611: 1589.

34 \_ *Ivi*, p. 1587.

35 \_ C. LUPORINI, *Introduzione*, cit., p. XXIX.

36 \_ È la fortunata formula di E. HOBBSBAWM e T. RANGER (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002, ripresa come titolo del cap. 2 di G. VACCA, *L'Italia contesa. Comunisti e democristiani nel lungo dopoguerra italiano (1943-1978)*, Marsilio, Venezia 2018, pp. 45-105.

37 \_ C. LUPORINI, *Introduzione*, cit., p. XXIX.

38 \_ L. GRUPPI, *Sullo «storicismo marxista»*, cit., p. 104.

39 \_ Cfr. U. CURI, *Sulla scientificità del marxismo*, Feltrinelli, Milano 1975.

40 \_ E. SERENI, *Da Marx a Lenin. La categoria di "formazione economico-sociale"*, in *Lenin teorico e dirigente rivoluzionario*, «Critica marxista – Quaderni», 4 (1970), pp. 29-79. Cfr. T. REDOLFI RIVA, *La nozione di formazione economico-sociale nel marxismo di Emilio Sereni*, «Il pensiero economico italiano», XVII (2009) 1, pp. 111-124.

41 \_ Parallelamente a Gruppi, negli anni Settanta anche Nicola Badaloni cercherà di stabilire un nesso tra lo storicismo (o, meglio, il gramscismo) e la critica dell'economia politica, ma lo farà soprattutto recuperando la lettura gramsciana del concetto ricardiano di «mercato determinato» (già valorizzata nel convegno cagliaritano del 1967 e poi ripresa in N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci. Dal mito alla ricomposizione politica*, Einaudi, Torino 1975, pp. 163-166). Ringrazio Giuliano Guzzone per avermi fatto notare questo punto, e per il confronto su una prima versione del saggio.

42 \_ R. MONDOLFO, *Dal naturalismo di Feuerbach allo storicismo di Marx*, «Rivista di psicologia», XX (1924) 1, pp. 36-42.

43 \_ L. GRUPPI, *Sullo «storicismo marxista»*, cit., p. 107.

44 \_ Ivi, p. 123. I corsivi sono miei. Anche Biagio de Giovanni, interpellato su «Rinascita» nel 1971, sostiene che «l'elaborazione storicistica del marxismo corre lungo un non interrotto filo teorico-politico da Labriola a Gramsci», in *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971)*, cit., pp. 332-345: 341. Sul problema della continuità tra Labriola e Gramsci, e dell'opportunità di intenderla, eventualmente, in chiave storicistica, L. BASILE, *Soggetto e politica. Saggi sul marxismo italiano*, Aracne, Roma 2020, cap. 1.

45 \_ L. GRUPPI, *Sullo «storicismo marxista»*, cit., p. 104.

46 \_ *Ibidem*.

47 \_ Ivi, p. 112.

48 \_ L. GRUPPI, *Note sul dibattito teorico marxista in Italia*, cit., p. 124.

49 \_ L. GRUPPI, *Sullo «storicismo marxista»*, cit., p. 120. A questa critica può essere affiancata quella, non sovrapponibile, di Vacca (*La teoria e i livelli attuali della lotta di classe*, in *Marxismo e filosofia in Italia*, cit., pp. 346-363: 352), che al «marxismo d'impianto storicista» rimproverava di «esaurire nella problematica del partito e nella visione del partito come soggetto della rivoluzione la ricchezza e le potenzialità teoriche ed analitiche del materialismo storico».

50 \_ L. GRUPPI, *Sullo «storicismo marxista»*, cit., p. 110.

51 \_ Ivi, p. 106.

52 \_ Ivi, p. 120.

53 \_ Ivi, p. 104.

54 \_ *Ibidem*.

55 \_ G. VACCA, *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*, De Donato, Bari 1974, pp. 486-487.

56 \_ G. VACCA, *La teoria e i livelli attuali della lotta di classe*, cit., p. 357.

57 \_ B. DE GIOVANNI, *Scienza complessiva e critica dell'ideologia*, in *Marxismo e filosofia in Italia*, cit., pp. 332-345: 343.

58 \_ Cfr. M. PROSPERO, *Dalla transizione alla complessità. Marxismo e filosofia politica negli anni Settanta e Ottanta*, in *Marxismo e filosofia in Italia negli anni Settanta e Ottanta*, cit., pp. 71-92.

59 \_ B. DE GIOVANNI, *Scienza complessiva e critica dell'ideologia*, cit., p. 340.

60 \_ Ivi, p. 341.

61 \_ L. GRUPPI, *Sullo «storicismo marxista»*, cit., p. 107. Il corsivo è mio.

62 \_ B. DE GIOVANNI, *Scienza complessiva e critica dell'ideologia*, cit., p. 332.

63 \_ De Giovanni compie un estremo tentativo in questo senso nel suo *La teoria politica delle classi nel «Capitale»*, De Donato, Bari 1976.

64 \_ B. DE GIOVANNI, *Hegel e il tempo storico della società borghese*, De Donato, Bari 1970, p. 10.

65 \_ Ivi, pp. 138 sgg.

66 \_ Ivi, p. 196. Retrospectivamente e diversamente, tanto de Giovanni (ad es., *Sentieri interrotti. Lettere sul Novecento*, con M. Montanari, Dante & Descartes, Napoli 2011, pp. 160-164) quanto Vacca (ad es., *Gramsci e Togliatti*, Editori Riuniti, Roma 1991, p. XVI) faranno tuttavia ammenda per aver calcato troppo sulla *continuità*, oltre che sulla *eccezionalità*, della tradizione comunista italiana.

67 \_ G. VACCA, *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*, cit., p. 486.

68 \_ Ivi, p. 491. Cfr. ora M. MUSTÈ, *Aspetti dello storicismo di Togliatti*, in questo volume di «Filosofia Italiana».

69 \_ F. DE FELICE, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia (1919-*

1920), De Donato, Bari 1971.

70 \_ C. LUPORINI, *Dentro Marx il presente e la prospettiva*, cit., p. 397. Il corsivo è mio.

71 \_ Ivi, pp. 397-398.

72 \_ N. BADALONI, *Per il comunismo. Questioni di teoria*, Einaudi, Torino 1972, cap. 3.

73 \_ C. LUPORINI, *Dentro Marx il presente e la prospettiva*, cit., p. 396.

74 \_ G. LIGUORI, *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche (1922-2012)*, Editori Riuniti University Press, Roma 2012, capp. 6-7.

75 \_ Cfr. G. COSPITO, *Gramsci nella crisi del marxismo italiano. Tra gramscismo e antigramscismo (1965-1983)*, in *Marxismo e filosofia in Italia negli anni Settanta e Ottanta*, cit., pp. 193-206.

76 \_ N. BADALONI, *Il problema della dialettica (1971)*, in *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971)*, cit., pp. 302-311: 310-311. Il corsivo è mio. Badaloni stesso non smetterà di lavorare alla storicizzazione e alla non del tutto implicita attualizzazione del pensatore sardo, come testimonia il suo importante studio su *Il marxismo di Gramsci*, cit., i cui capitoli 12 e 13 sono dedicati proprio alla questione dello «storicismo». Luca Basile, nel suo già richiamato *Soggetto e politica*, cap. 3, nega che la posizione di Badaloni, dopo il '68, sia leggibile in chiave storicistica.

77 \_ Non va dimenticato che, negli anni Settanta, il Pci ospita al proprio interno una corrente marxista radicalmente antistoricista, quella degli ex operaisti «romani» (su tutti, Mario Tronti, Alberto Asor Rosa, Massimo Cacciari), confluita nel partito dopo aver polemicamente militato, nel decennio precedente, alla sua sinistra.

78 \_ L'intersezione delle due linee è esemplificata dal seminario tenutosi alle Frattocchie tra

il 27 e il 29 gennaio 1977 e dal terzo convegno internazionale di studi gramsciani, tenutosi sul finire dello stesso anno, che insieme rappresentano l'apice del gramscismo italiano degli anni Settanta. Cfr. B. DE GIOVANNI, V. GERRATANA, L. PAGGI, *Egemonia Stato partito in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1977; *Politica e storia in Gramsci. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani (Firenze, 9-11 dicembre 1977)*, a cura di F. FERRI, 2 voll., Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma 1979.

79 \_ Notevoli, in questo senso, sono anche i contributi di due intellettuali meno legati al partito, come Giorgio Nardone e Gian Carlo Jocteau, rispettivamente con *Il pensiero di Gramsci*, De Donato, Bari 1971, in particolare pp. 127-182, e con *Sul concetto di egemonia in Gramsci e Togliatti*, «Rivista di storia contemporanea», 1 (1973), pp. 1-39.

80 \_ L. GRUPPI, *Sullo «storicismo marxista»*, cit., p. 106.

81 \_ Ivi, p. 105.

82 \_ Nella sostituzione della «terza via» con la «terza fase» del comunismo, teorizzata da Berlinguer al XV Congresso (1979), si potrà leggere il permanere di uno «schema storicistico». Così S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006, pp. 153-154.

83 \_ E. BERLINGUER, *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile (1973)*, in ID., *Un'altra idea del mondo. Antologia 1969-1984*, a cura di P. CIOFI e G. LIGUORI, Editori Riuniti University Press, Roma 2014, pp. 89-116: 102.

84 \_ E. BERLINGUER, *L'austerità, un progetto di trasformazione della società (1977)*, in ID., *Un'altra idea del mondo*, cit., pp. 154-168: 167.